

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Un Gramsci edificante

L'Italia ha fatto il monumento a Gramsci, e poi, gli ha messo in mano il diploma del premio Viareggio.

«Fremeran le ossa, nella sua tomba».

In questa postuma celebrazione c'è davvero qualcosa che irrita. So, come tutti, che non si può far storia coi se; ma voglio ugualmente concedermi uno svago. E suppongo che Gramsci, non morto, se ne sia andato un bel momento in Russia; e faccio conto che l'Italia sia ora, press'a poco, nella situazione geografica della Bulgaria. Immaginatevi che Gramsci sia tornato a liberazione avvenuta, cucinato a dovere e pronto per il potere nella democrazia progressiva. Credete che sarebbe successo qualcosa di diverso da ciò che sta accadendo col «personaggio della democrazia progressiva» Dimitrov? Poveri Petkov italiani!

Eppure, dopo aver restituito con questa illecita fantasia Gramsci alla sua umanità, ce lo sentiamo davanti più vivo. Perché non c'è bisogno, per rispettare un morto, di porlo nello spirito; basta il fair play.

È un fatto che, da quando sono apparse a stampa le *Lettere dal carcere*, s'è alzato un ideale coro. Croce Serini Pancrazi Russo, un bel po' d'Accademia, antiaccademica o no, italiana, ha levato le lodi. Col sottile disegno, forse, di sottrarre l'eredità di Gramsci al Partito comunista per santificarlo nell'empireo delle divinità «democratiche» italiane: martire comunista della libertà, a testimone dei «supremi valori dello spirito».

E il colpo par riuscito, almeno per ora. C'è anche la farsa del premio Viareggio, e tutti i buoni filistei italiani che devono essere «informati» faranno finta d'aver letto le *Lettere*, tanto potranno facilmente riferire la famosa frase della morte dello spirito. I comunisti resteranno collo spirito che non conoscono nel gozzo, mentre la bandiera sfugge loro di mano.

Prima che fossero apparse le *Lettere* Gramsci era un personaggio misterioso per i molti. Soltanto i comunisti ne parlavano, e solo si sapeva che era un gran capo, fondatore del Pci o quasi, morto in galera. Un episodio di quella misteriosa lotta contro il fascismo, una cosa fuori dal proprio quadro mentale. Ora, a pubblicazione avvenuta e delle *Lettere* e delle palinodie, non è che ne sappian di più. Ma non c'è bisogno di ciò perché da noi una cosa sia «conosciuta». Basta fare un monumento, tutti gli italiani lo guardano e si sentono perfettamente a posto. E il monumento oramai c'è, persino col diploma balneare.

Avviene con Gramsci ciò che accade sempre in Italia. Si mette su un fatto, una persona, la ricetta «confacente ai propri ideali», cioè secondo il personale interesse e conformismo; poi si pensa, e si fa pensare, sulla regola dell'etichetta. È un comodissimo sistema che serve ai furbi per comandare, e ai fessi per stare a posto.

La nostra classe dirigente di vecchi letterati avvocati ecc. fa monumenti e gli altri (il popolo) li guardano compiaciuti. Adesso è capitato a Gramsci e in fondo gli spettava: era un combattente, non l'aveva detto lui? E ai combattenti spetta di diritto un buon monumento. Il fatto è che stavano facendone uno adatto i comunisti, e la vecchia Italia ha rubato il tempo. Oramai sotto il monumento sta scritto: «Gramsci martire dello spirito» (battezzato ai bagni) e lo spirito i comunisti non lo conoscono. Lo conoscono bene i filistei che ci sono abituati.

So bene che di miti ne hanno tutti: ma noi nuotiamo nei miti, mentre gli altri fanno questo e altro. So anche bene che è vana la caccia al colpevole di cotesto andazzo. Non c'è né un colpevole (il capitalista) né una serie di colpevoli (i borghesi, gli idealisti – la filosofia dello spirito è una cosa seria mentre lo è meno il commercio al minuto dello spirito). Infatti se voi leggete, uno per uno, gli articoli su Gramsci, non trovate quasi niente da dire, o perlomeno, non ci trovate quello che risulta mettendo tutto assieme: articoli, lodi e premio Viareggio. Deve essere l'aria che si respira in Italia. Ma è ben brutta, se tira giù tutto secondo la linea maestra del generico e dell'indistinto.

Scherzi a parte, una tragica grandezza avvolge la sua figura di combattente che in carcere si batté per l'estrema volta. Nella tradizione comunista si sa combattere bene, e Gramsci non fallì il suo destino. Ha fatto combattimento anche della propria morte: sapeva che poteva servire al partito e di essa si servì per l'ultimo

assalto. Certo, proprio per questa morte, se fosse scampato avrebbe continuato duramente la sua battaglia, non propensa alle attuali palinodie. Ma per la sua grandezza virile s'acquistò gloria e reverente memoria obbligandoci al fair play (meglio sarebbe dire all'onore delle armi).

Basta leggere ciò che dice, capire l'uomo dietro le parole (cfr. la sua concezione dell'immortalità dell'anima, adatta a rappresentare la sua morte come l'ultima battaglia; cfr. l'accostamento di cultura e di egemonia, per vedere dove poggiavano, nella sua terribile serietà, i suoi bisogni di cultura, che fu arma).

In sé il marxismo non è conseguente, ma sono ben conseguenti i comunisti. Gramsci fu tale: non credo che avrebbe accettato la verità da qualunque parte gli fosse venuta; credo invece che le avrebbe messo il bavaglio della censura comunista. Ed è pur logico, se l'uomo pensa secondo i suoi bisogni. Bisogni, e quindi domande, di Gramsci, erano di marca comunista, quindi di quella particolare intransigenza che mette in atto una speciale psicologia coerente-incoerente. Bisogna collocare Gramsci nel suo luogo, dentro la sua lotta politica, per capirlo. Tener veramente presente quella sua morte, che non fu certo per la «cultura».

È tanto vero ciò, che proprio secondo questa logica i comunisti stavano facendo il monumento a lui, e la bandiera per sé. Ho sott'occhio un fascicolo de «l'Unità» su Gramsci che me ne rimanda un'immagine più vera, perché la rozzezza della leggenda che qui si celebra è quella che lui avrebbe voluto, come più adatta, dato il suo concetto d'immortalità e il suo comunismo.

Togliatti ha detto: «Oggi, dopo la sua morte, molti scrivono di lui... abbiamo però il dovere di dire alto e forte che Gramsci non è stato l'«intellettuale», lo «studioso»... Prima di tutto Gramsci è stato ed è uomo di partito». Per farsi un'idea del tipo di monumentalizzazione, ecco qualche titolo degli epitaffi: «Con Gramsci sotto la mole» – «Gramsci con gli operai» – «La sua grandezza e la sua semplicità» – «Gramsci come l'ho conosciuto» – «Gramsci maestro e capo» – «Gramsci fucinatore di comunisti» (una bella trovata di Montagnana).

Colla sua logica Togliatti nell'articolo citato (è da godere il mistero che qui il «Migliore» avanza sulla morte del suo capo, perché avvenuta quando «tutte le residue forze del suo organismo venivano già da lui messe in azione per far fronte alla situazione nuova che l'attendeva, per esser pronto a un nuovo periodo di at-

tività». Gramsci era stato finalmente ricoverato, e coll'abilità dei capi comunisti che – beati loro! – possono mobilitare anche gli organi del corpo, non avrebbe dovuto morire!), con questa logica Togliatti dice che l'assassinio è strumento normale di governo in regime di dittatura fascista (una tecnica normale della borghesia): senza per questo sentir disagio nel celebrare le orientali «democrazie progressive» che, in fatto di sistemi del genere, sono ben più avanti del fascismo. E non lasciamo arrivare questi discorsi al carcere dove Petkov aspetta la forca!

Il monumento era in costruzione, come si vede, secondo le regole. Per necessità un po' nascosto (doveva essere così internamente, esternamente era meglio qualche traccia di mistero); e l'Italia ufficiale, giocando sull'equivoco della sua morte, ne ha profittato sveltamente preparandone un altro visibilissimo.

Questa morte è in effetti una grande affermazione ideale, ma l'ideale che qui conta è quello per cui la morte è stata affrontata. Per un generico sistema di valori Gramsci non sarebbe morto, mentre è ben morto per il suo comunismo come per altri ideali – brutti che fossero – hanno combattuto molti fessi (è lecito dirlo) dell'hitlerismo, colla bandiera in mano e tutte le patenti dell'eroismo. E l'ideale dove va a finire?

Con questo non voglio dir niente. Una morte accettata giorno su giorno, con tanta coerenza, esige l'onore delle armi. È però sempre quella data morte e non l'impossibile morte dello spirito, come l'uomo è quel tale uomo e non lo spirito. Sarebbe allora onesto lasciar al Pci il monopolio dei monumenti, e per conto nostro, presentar le armi all'uomo glorioso.

Già ne parlano bene i preti, e la prossima antologia scolastica recherà brani del Gramsci «famigliare». Eppure pensate, che se fosse vivo, potrebbe essere una incarnazione dell'Anticristo.